



Antonio Rosmini e le dimensioni della carità

*Convegno di spiritualità Rosminiana nel 175°
Anniversario della Fondazione dell'Istituto della Carità*

25 anni di carità pastorale di un Vescovo rosminiano

Mons. Antonio Riboldi
Vescovo emerito di Acerra

Sono tanti anni che vivo lontano da questi luoghi, non per volontà mia, ma perché noi Rosminiani siamo figli dell'obbedienza. Non siamo noi a decidere quello che vorremmo fare e come e quali energie dare, ma è l'obbedienza e quindi Dio che ci dice: «Tu vai dove io ti mando e trova le tue energie». Io sono un Brianzolo nato a Triuggio, vicino ad Arcore. Così da Brianzolo ho scelto di diventare discepolo di Rosmini. La scelta in verità è di Dio: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi». Il carisma era quello della carità universale; questa, a sua volta, dettata dall'obbedienza. Noi dovevamo essere totalmente affidati alla volontà di Dio, facendoci condurre da Lui. È l'«intelligente indifferenza»: ossia il totale abbandono alla volontà di Dio.

Era naturale, nonostante tutto questo, e la formazione all'indifferenza che disponeva di noi secondo le necessità della carità e non secondo i nostri gusti, che avessimo le nostre piccole preferenze o «ambizioni». A me piaceva tanto la carità culturale, ossia l'insegnamento nei nostri collegi. Ma l'obbedienza dispose di me in modo nettamente diverso, dandomi l'esercizio della carità pastorale, ossia disponendo che svolgessi il mio ministero nelle parrocchie (che allora erano davvero poche in Italia).

Dopo sei anni come coadiutore a Montecompatri, nei Castelli Romani, quando era stato deciso che io fossi eletto parroco lì, improvvisamente Dio, ancora una volta, cambiò le carte e così, senza troppe spiegazioni, fui inviato in una parrocchia a Santa Ninfa, in Sicilia, data all'Istituto dal vescovo di Mazara, Monsignor Gioacchino di Leo. Una parrocchia che, in quel momento era un «deserto». L'unica consolazione era la presenza di Padre Molteni da due anni. Cercai di entrare il più possibile nella volontà di Dio, ma mi era tremendamente difficile. «Dove è mai questa Santa Ninfa?» mi chiedevo. Padre Gaddo, che non era tipo di tante parole, di fronte ai miei dubbi, fu lapidario: «Non so quale Spirito Santo lei abbia pregato, ma il mio dice che partite entro 48 ore».

La cosa che certamente non mi aiutava a entrare favorevolmente, anche solo con il desiderio o la fantasia, in questa «terra nuova», era che conoscevo la Sicilia solo attraverso i mass media, che spesso sono la bugia della cultura, quando non ne sono lo scandalo, facendo «vedere» i popoli attraverso la lente del pregiudizio, non approfondendo mai la «realtà umana» che li caratterizza.

Quando, dopo 12 anni, per me il Belice non era più una situazione anonima, ma uomini, fratelli, figli di Dio, che mi erano stati affidati per camminare insieme, venne il terremoto, nel '68. Mai come allora, dopo una simile tragedia, sentimmo di avere bisogno l'uno dell'altro ed iniziò un nuovo cammino, lungo e in molti casi difficile: quello della ricostruzione. L'uomo, se sinceramente amato, va capito, compreso, aiutato in tutte quelle realtà concrete che toccano la vita quotidiana, umana, familiare, sociale: realtà che sono la vera «politica» quotidiana. Politica è rendere responsabili tutti del bene proprio e comune.

Quando, dopo dieci anni, sembrò dovesse aver termine la mia presenza a S. Ninfa, per tornare a Milano, ancora una volta Dio manifestò i suoi progetti, che cancellarono quelli dei miei superiori.

Il Papa, con una lettera personale ben sigillata, mi scriveva: «Sua Santità Paolo VI, la nomina alla cattedrale di Acerra. Tanto per sua norma e conoscenza». Ad Acerra mancava un vescovo da 12 anni e, per di più,

era una diocesi gravemente malata socialmente, per la presenza massiccia della camorra.

Ho avuto la fortuna di andare in due “deserti”, ma ho incontrato l’Uomo. Ho imparato a conoscere e a capire cosa volesse dire amare l’Uomo nella maniera giusta e quali sono le sue povertà.

Sempre ricordo mia madre, quando mi chiedeva: «Dimmi, Antonio, chi ti ha creato?». Una domanda fondamentale che il mondo ha cercato di cancellare, inventando altri “creatori”, che non sono Dio. Pensate alla tecnica dell’inseminazione artificiale ... L’uomo non conosce più la sua origine. Se pensasse alla sua origine e al suo destino sarebbe un altro uomo. L’uomo dei nostri tempi, avendo perduto la sua vera identità, cioè il senso della sua origine da Dio, sbaglia la strada e condiziona negativamente il proprio futuro.

Poi mia madre aggiungeva: «Quando Dio crea un essere gli dà un perché».

Spesso rileggo la Genesi e, ogni volta che giungo alla fine del capitolo sulla creazione, quando si dice che Dio, dopo aver creato l’universo, «vide che era bello», anch’io mi guardo intorno e resto meravigliato, perché davvero tutto quello che esce dalla mente di Dio è espressione di Bellezza e Amore. Può mai Dio creare una cosa non bella, come invece fanno gli uomini?

Noi, guardando alle creature, capiamo il cantico di S. Francesco: tutto il creato è bello, ma il momento in cui compare un essere «molto bello» è quando Dio ha creato l’uomo. Lì Dio ha fatto “un azzardo”: ha creato uno «simile a sé», l’ha creato come un figlio, per cui ogni uomo porta in sé le caratteristiche del Padre. L’uomo è bello, ma soprattutto intelligente, libero, con un’anima, cosa che le altre creature non hanno. Per la sua natura è amore, perché è stato creato per Amore. Il papà e la mamma, quando mettono al mondo un figlio, lo fanno perché amano, e sono contenti. Dio dirà sempre: «Benedetto il giorno in cui tu vivi».

E dunque dobbiamo pensare che ogni uomo è figlio di Dio, creato solo per amore: un amore fedele per sempre, al punto da mandare suo Figlio, Gesù, per ritrovarci.

Noi siamo perciò una creatura veramente grande agli occhi di Dio, tuttavia una creatura molto difficile da interpretare.

Dio ha creato una creatura umana, che ha bisogno di un corpo però ha un’intelligenza, mirata alla santità. L’uomo ha una finalità bellissima: può partecipare alla vita eterna con Dio, perché la paternità è questo: avere un figlio con sé per sempre, amarlo per sempre.

Quando leggete la parabola del figliol prodigo, provate a fermarvi un istante su quel papà che è lì sulla porta ad attendere il figlio, anche se il figlio se n’è andato liberamente. E quando torna, il padre gli va incontro. Perché? Può, un padre, passare un solo giorno in una casa senza il figlio?

E allora mi domando: «Questo amore del padre permetterà che gli uomini vadano all’inferno? Che un figlio si danneggi?». La giustizia è fedeltà all’amore.

Il Padre ci ha dotati di un corpo, meraviglioso e pericoloso: è un vestito, è provvisorio, s’ammala, sgualcisce, è bello, è brutto. È un servizio, non è un’idolatria.

Carità temporale

La carità temporale, di cui parla Rosmini, è diretta verso questa vita. Se guardiamo intorno i peccati, che vengono commessi dall’uomo, sono terribili. Per me, il peccato del benessere è il culto del corpo come fosse tutto. Attorno a questo problema ci sono stati dibattiti e scontri in tutto il mondo.

Ricordo che, ad una donna che mi intervistava, chiesi: «Signora, lei quanti figli ha?». «Due figlie». «Vuole bene alle sue figlie?». «Sì». «Come? Fisicamente, culturalmente, o come santa? Le vuole belle come Sofia Loren o le vuole belle come Madre Teresa di Calcutta, che non era “estheticamente” da considerarsi bella? Quale bellezza desidera per le sue figlie?». «Non so rispondere ...» ... e questa è una mamma!

Quello che indigna è proprio l’idolatria del corpo, come se la vita fosse tutta lì. Pensate anche all’economia: l’economia rispetta e tiene conto dell’uomo oppure lo sfrutta? Chi siamo noi: merce o soggetto? Il principio su cui si basa l’economia è che le risorse debbano essere equamente spartite oppure crea un mondo in cui c’è chi ha troppo e c’è chi muore per fame?

Ogni uomo che viene sulla terra è figlio di Dio e ha gli stessi diritti di tutti: avere una casa, un lavoro, avere una dignità. L’uomo è il centro ed è qui a «coltivare la terra», per rendere «Gloria a Dio» e non per sfruttare a danno di altri.

Giustamente, quindi, la Chiesa afferma che, molte volte, l’economia è «una struttura di peccato».

Se ci guardiamo attorno, ci rendiamo conto che a troppi, spesso, non importa che l’uomo si perda. Si

giustificano tutte le morti.

Mi diceva, un giorno, uno dei nostri, osservatore all'Onu per le droghe, che il traffico di stupefacenti nel mondo, è superiore a quello del petrolio. Si vende più droga che petrolio. Si parlava, allora, di 3.000.000 di dollari. Capite che si avvelena il mondo?

Ma a questo punto: chi siamo? Abbiamo ancora un'anima, un'identità, valiamo ancora qualcosa? Possiamo recitare il Salmo ottavo: «Signore, chi è l'uomo, perché tu te ne prenda cura?». C'è ancora quell'uomo che Dio ama, per cui ha mandato Suo Figlio sulla croce? Siamo uomini, figli di Dio, o di chi siamo?

Quando ero in Sicilia, anch'io facevo il prete come tutti, guardando alla spiritualità, non mi preoccupavo del resto. Ma, nel momento in cui, dopo il terremoto, le persone che mi erano state affidate furono senza casa, mi resi conto che, ad un uomo senza casa, ad un papà che è disoccupato, è inutile parlare di Dio, perché dice: «Per l'amor di Dio, perché?». Sono problemi gravi.

Un uomo privato dei suoi diritti, che non può realizzarsi, mette in discussione anche Dio, e questo è tremendo. Lo posso dire tranquillamente: dopo 10 anni di vita tra i baraccati, il vero e solo interesse era la casa. In ogni messa, nella comunità di Santa Ninfa, l'unica preghiera: «Preghiamo perché i governanti possano fare in fretta a darci una casa». Quando andavo a fare la catechesi nelle baracche, dopo aver parlato per un'ora di Dio, dell'Amore del Padre, quei cristiani, brava gente, alla fine della benedizione mi dicevano: «Padre, ma lei non ci ha parlato delle baracche, quand'è che faremo le case?».

Lì doveva scattare la carità temporale.

Oggi, in occidente, viviamo un momento di materialismo pratico. Conta uno che ha, non uno che è. Si aspira a diventare ricchi, potenti, a “contare” ...

Se passa un ladro, che ha una bella Mercedes, si dice: «Quello sì che è un uomo!». No, quello è un ladro! Ma noi giudichiamo un uomo dalle apparenze. L'uomo non c'è più, al suo posto c'è “una macchina che produce e consuma”.

Il materialismo pratico e il consumismo sfrenato ci hanno degradati. E la politica, tiene ancora al centro l'uomo o lo ha messo in disparte? Diceva, un giorno, Gorbaciov, visitando il Campidoglio: «Una politica senz'anima è morta». Una politica che mira solo al potere è “senz'anima”, ossia senza capacità progettuale di mettere l'uomo al centro, nel rispetto alla vita, alla famiglia, al lavoro, a tutto. Non c'è progresso, quando manca l'uomo. Una politica che mira alla propria affermazione, o peggio, agli interessi propri o di parte, è grave ingiustizia ... quando, invece, suo dovere è, come fece Gesù, servire e non essere serviti.

La nostra carità è dare un'“anima”, richiamare i diritti, sostenere l'uomo, ma un uomo che si ferma a questo livello, non è totalmente uomo. L'uomo ha un corpo, ma la sua caratteristica più nobile è l'intelligenza, la libertà, la voglia di sapere, la voglia di cercare, la cultura.

La Conferenza Episcopale Italiana ha sottolineato che la carità culturale è veramente necessaria.

Anche in famiglia. La famiglia dà una cultura ai figli o li abitua al materialismo? Che cosa dice al figlio: «Cresci culturalmente» oppure «Dovrai essere ricco»? Guardate i bambini come sono vestiti ... “poveri” bambinetti, con quegli zainetti che pesano più di loro, castigati, ma all'ultima moda! Una volta non era così.

Oggi accade che una mamma porti la bambina dal vescovo e dica: «Sa, sono indignata, perché il parroco non vuole farle fare la Prima Comunione». «Come mai?». «Mia figlia è molto occupata – a 10 anni! – Un giorno va a lezione di ballo, un giorno in palestra, un giorno a pianoforte, un giorno dal dentista e non sempre può frequentare il catechismo». «Signora, non si preoccupi, la faccia danzare, diventare una pianista, una celebrità. Quando avrà tempo e avrà fede in Gesù Cristo le faccia fare la prima Comunione». «Allora, gliela dà o no la prima Comunione?». «No, signora, sua figlia è preparata per suonare il pianoforte, ma Gesù vale di più o di meno del pianoforte?». «Lei mi fa perdere la fede!». «Non si perde quello che non si ha». Se n'è andata sbattendo la porta. Questi sono i ragionamenti che molti fanno oggi.

L'onorevole Berlinguer, quando era ministro dell'istruzione, un giorno, ad Assisi per un convegno, venne a parlarmi e quando gli dissi che la scuola italiana era senza anima, si stupì e quando cercai di andare in fondo al discorso su cosa fosse l'“anima”, non mi rispose e accennò ad andarsene.

Ma la scuola è nozionismo? È solo preparazione tecnica di professionisti oppure deve formare l'uomo? Ricordo i professori dei nostri collegi, erano uomini che insegnavano, ma che uomini! La scuola, la cultura, forma l'uomo che guarda alla vita, usando libertà.

Carità intellettuale/culturale

Com'è bello incontrare un uomo che ragiona, che è colto. Oggi, trovare uno con cui ragionare non è facile. Allora la carità culturale è necessaria: è quella che crea l'uomo libero, bello.

Una delle mie battaglie più feroci l'ho fatta contro la criminalità, che ruba la libertà agli uomini, li rende talpe. In Sicilia avevo amici che hanno condiviso questa battaglia, per ridare dignità alla libertà di un uomo, a tutti i costi: il Generale Dalla Chiesa, Prefetto di Palermo, l'On.le Piersanti Mattarella, allora Presidente della Regione siciliana, l'On.le Pio La Torre, autore della famosa legge Rognoni-La Torre, che fece tanto male alla criminalità, e il Giudice Chinnici, fondatore del Pool antimafia. Quando fui consacrato vescovo nel 1978, vollero essere miei testimoni. Ricordo che Dalla Chiesa venne con molti carabinieri per rendermi onore e alla fine mi disse: «Tu te ne vai, e noi?». Furono tutti ammazzati e la loro uccisione divenne come un testamento per la mia vita di pastore. Il loro testimone passò a Caponnetto e ai giudici Falcone e Borsellino, anch'essi miei amici. Alla morte di questi ultimi ricordo Caponnetto mi disse: «Antonio che facciamo? Che stiamo a fare in questo mondo?».

L'uomo è una grande realtà, l'uomo è libero di pensare, libero di scegliere, libero e responsabile dei propri atti. Uno che adora il portafoglio, l'ambizione, il potere e sceglie la violenza ... che uomo è?

Ridare all'uomo la libertà dalla schiavitù della violenza, è stata un'opera terribile. Prima da prete e poi da vescovo, capii che non serve a nulla essere belli, essere ricchi, essere potenti, se non si ha una cultura. Non esiste paragone tra l'uomo colto e l'uomo bello o potente. L'uomo colto è di un valore enormemente superiore, è Uomo, l'altro è una creatura a cui occorre dare la libertà.

Acerra, la mia diocesi, quando vi giunsi, era stretta nella morsa della disoccupazione e ancora più della virulenza della camorra, con due pericolosi capifamiglia: il principale, che aveva un vasto territorio di dominio, che arrivava fino a Torre Annunziata, si chiamava Nuzzo, detto "Carusiello". Aveva circa 400 uomini ai suoi comandi. Apparteneva al clan dei "Casalesi", in contrasto con il clan di Cutolo, guidato sul nostro territorio da un certo Sorrentino. Non vi era prospettiva di speranza, anche perché la gente o si era sottomessa, e quindi rassegnata, o, chi voleva dare senso alla vita, cercava occupazione altrove.

Era inaccettabile che una città fosse sottomessa ad un potere criminale. Convinsi la Conferenza Episcopale Campana a farsi voce di libertà e uscì il documento pastorale "Per amore del mio popolo non tace-rò". Iniziò la Chiesa con dire NO alla camorra in una festa patronale del Santi Cuono e figlio, nel 1983. Erano tempi brutti, tempi in cui si ammazzavano giorno dopo giorno. Proibii la festa esterna, monopolio della camorra, in una città che viveva con lampadine, bancarelle ... ma si doveva fare la processione. Si partì in pochi, sfidando la paura, con i bambini che chiedevano: «è vero che oggi spareranno?», in un paese senza persone né luci, con le televisioni pronte ad un'uccisione in diretta. Dopo tre ore, lentamente eravamo in 5000, perché la gente aveva capito che si stava giocando il suo futuro: la libertà di poter dire «io cammino, non ho paura».

Ridate all'uomo la libertà, poi sarà lui a scegliere la sua strada.

Ultimamente sono ritornato a Santa Ninfa, la mia prima parrocchia. I ragazzi, che allora avevo attorno, oggi sono i migliori, quelli che hanno in mano le chiavi del potere politico, quello vero, che si mette al servizio della comunità. Sono diventati uomini in gamba, liberi, che hanno lavorato sodo per la loro città, che chiamano "il piccolo Veneto del sud", tanto è industrializzata.

La libertà è un bene. Dio ce la dà perché è un valore, non è mai un atto di egoismo. È bello poter dire: «ti amo liberamente, faccio questo liberamente». Educare la gente alla libertà è un fatto culturale. Se non si ha una cultura fondamentale di base, non è possibile creare un uomo libero. Oggi, è in gioco la carità culturale, che non è una informazione, ma una formazione.

Faccio un esempio. I medici senza frontiere, che conosco molto bene, quando vanno in un posto di frontiera, non si sostituiscono ai locali, ma creano le strutture, anche le strade, educano, formano le persone e, quando queste sono preparate e ci sono le strutture, se ne vanno.

Oggi l'obiettivo è la formazione, anche per i missionari: formazione, non più assistenzialismo. Si mandano soldi per formare, perché devono essere loro a creare il lavoro: senza lavoro invece vivrebbero di assistenza, e questo non è formare l'uomo. È in gioco chi siamo, cosa pensiamo, il nostro valore.

I primi formatori sono i genitori. Formare è trasmettere ciò che si è. Trasmettere una cultura che non sia mai frivolezza, che sia soccorrevole verso ogni uomo.

Quando Madre Teresa accoglieva i poveri di Calcutta, la città della gioia, li rimetteva "in piedi" come uomini. Lei stessa raccontava: «Una volta mi capitò di prendere un uomo coperto di vermi. Mi ci vollero delle ore per lavarlo e togliergli uno a uno tutti i vermi dalla carne. Alla fine disse: "Son vissuto come un anima-

le per le strade, ma ora muoio come un angelo” e morendo mi fece un bellissimo sorriso. Tutto qui. Questo è il nostro lavoro: amore in azione. Semplice». Come nel Vangelo: il buon Samaritano rimette l'uomo semivivo in piedi.

Oggi si discute sulla formazione della scuola cattolica o meno, scuola privata o pubblica. La scuola, che sia privata o pubblica, deve seguire una stessa linea, essere pluralistica, formare l'uomo nella sua integralità. I giornali, le riviste, i mass-media in genere, rischiano di essere “scuola”, ma quale scuola?

La Signora Ciampi una volta disse: «La televisione è deficiente». Credo che non sia lontana dalla verità. Che cosa ci trasmette la televisione? I programmi culturali spesso sono a mezzanotte. Io a quell'ora sono a dormire. Chissà perché la cultura va in onda a mezzanotte? Deve essere trasmessa in pieno giorno!

Anche i telegiornali dedicano molto spazio a cosa mangiamo, a come ci vestiamo, alle ballerine ... uno, dopo metà telegiornale, spiega perché non gli interessa più: la frivolezza non è formazione.

Carità spirituale

C'è la carità temporale, c'è la carità culturale e c'è la carità spirituale: la santità, e su questo Rosmini è grande maestro.

Qui bisogna battersi: il corpo sparirà e risorgerà, ma è la cultura che aiuta a crescere e la finalità è la santità, e questa, per molti, è sconosciuta.

Oggi noi, come Chiesa, ci interpelliamo: ci sono ancora i cristiani? Vi è una formazione religiosa? Se leggete l'ultima Enciclica del Papa sulla Chiesa in Europa, trovate un capitolo che descrive come l'Europa si stia progressivamente allontanando dalla fede. Il Santo Padre pone alla fine una domanda, tratta dal Vangelo: «Quando Gesù tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?».

Oggi abbiamo dei Cristiani che non testimoniano, come se la santità non fosse la ragione della nostra vita. Ma se non raggiungiamo questa ragione, perché siamo nati? L'aver o il sapere non sono la “ragione” della vita, ma lo è la santità e per questo Dio ci ha creati. Oggi se tu parli di santità, pare quasi che tu dica una cosa stupida. Ricordo quando ero in baracca. I miei di Santa Ninfa venivano a chiedermi spesso: «Padre, perché lei non si costruisce la casa?». «Ma io la sto costruendo». «Ma dove? A Milano? A Roma?». «La sto costruendo pietra dopo pietra ... in paradiso!». Era un modo per dire che tutto cade, la santità resta. Oggi c'è bisogno della carità integrale e di dare la possibilità all'uomo di diventare santo.

E qui insomma vediamo che sono tre le forme della carità: guardare un uomo per un verso solo è sbagliato, dobbiamo guardarlo interamente, guardare la sua salute, la sua cultura, la sua santità. Si può? Io direi che quando voi incontrate un uomo inevitabilmente vi imbattete in queste tre forme: chi di noi manca di salute? ma voi vedo che ce ne avete in abbondanza. Chi di voi manca di cultura? ma vedo che voi ne avete in abbondanza. E chi di noi aspira alla santità? Non si può mai tralasciarne una parte, perché l'uomo è uno che bisogna educare e amare fino in fondo, anche fino a dare la vita. Io credo che la Carità di Rosmini non l'ho imparata bene sui libri, ma l'ho conosciuta tutta, l'ho conosciuta fino in fondo. Quando il “Corriere della sera” una volta mi chiese: Cos'è che lei non ha conosciuto? Risposi: «Ho conosciuto tutto, ho conosciuto l'inferno, ho conosciuto il purgatorio, poco il paradiso, ma quello verrà dopo». Però amare un uomo integralmente, fare un uomo è mettere in atto la parabola del buon samaritano: non dategli appena un pezzo di pane, dategli il pane della vita, della cultura, aiutatelo a rizzarsi in piedi, è la carità integrale e credo che questo era l'obiettivo di Rosmini, che non ha mai amato un uomo per metà, ma un uomo integro.

Oggi la nostra Italia ha bisogno di questo.

Se mi dovessero chiedere qual è il bello della vita, direi: «Amare l'uomo integralmente». È così bello che vale la pena di nascere e di vivere per il Signore che mi aiuta a farlo fino alla fine.